

La Repubblica 24 Gennaio 2003

Giuffrè: i politici vicini alla mafia Ora rischiano di essere uccisi

MILANO - «Signor presidente, signor pubblico ministero Gaetano Paci, tutti gli uomini politici che hanno fatto promesse o che li hanno intrattenuto rapporti con Cosa nostra, prendendo impegni ben precisi, garantendo che avrebbero fatto il possibile per alleviare le nostre condizioni di vita, oggi sono a rischio, rischiano la vita, senza nessuna esclusione. E quando Leoluca Bagarella ha letto il suo proclama dal carcere avvertendo gli avvocati che erano diventati onorevoli, questo è un discorso chiarissimo e pericolosissimo.

Non so se mi sono spiegato». Il messaggio lanciato ieri dal boss pentito Antonino Giuffrè nell'aula bunker di Milano e rivolto ad uno degli uomini politici presenti, Gaspare Giudice, deputato di Forza Italia processato per concorso esterno in associazione mafiosa, è fin troppo chiaro.

Il deputato di Forza Italia accusato lo ascolta attentamente con un'aria che sembra distratta. Ma Giuffrè è implacabile, non ci sarebbe soltanto l'avvocato Nino Mormino nel mirino di Cosa nostra, ma anche Gaspare Giudice e gli altri «onorevoli» che rischiano di essere ammazzati.

Quella di ieri è stata una giornata pesante per il capomafia pentito. Pesante anche per ricordi «dolorosi» che Giuffrè ha rievocato e che lo hanno fatto piangere. E' scoppiato in lacrime quando ha ricordato un suo uomo d'onore, Giulio Gambino, gravemente ammalato di leucemia, che andò a trovare in ospedale: «Era in fin di vita, io entrai in quella stanza e gli consegnai sette milioni di lire perché sapevo che era senza una lira ed aveva bisogno di soldi. Ma lui era molto giù e, per la disperazione, mi tirò in faccia le banconote». Giuffrè si ferma, comincia a singhiozzare, piange e chiede al presidente del tribunale, Angelo Monteleone ed al pm, Gaetano Paci, di sospendere l'udienza: «Non ce la faccio a continuare, scusatemi» dice Giuffrè.

E' la prima volta che un boss di mafia, sia pure pentito, piange in pubblico. Mezz'ora dopo, superata l'emozione, l'ex capomandamento di Caccamo, riprende la sua implacabile accusa nei confronti di Gaspare Giudice. «Era nella mani di Cosa nostra, sin da quando era direttore della sede della Cassa di Risparmio di Termini Imerese. Io non l'ho conosciuto, ma Nino Panzeca e Lorenzo Di Gesù (uomini d'onore) mi hanno confermato che era una persona affidabile e che gli era stato utile per riciclare soldi sporchi. La disponibilità di un direttore di banca era importante per Cosa nostra, i direttori rigidi noi li facevamo trasferire ed anche i carabinieri che indagavano su Cosa nostra, com'è accaduto all'allora capitano Gennaro Scala».

Poi, quando Giudice finì in carcere per una truffa all'Iva (un'inchiesta dalla quale fu poi assolto) «mi dissero - ricorda Giuffrè - che aveva mantenuto un buon comportamento, come quello di un uomo d'onore». Insomma, secondo Giuffrè, l'onorevole Giudice sarebbe una «creatura» di Cosa nostra che negli anni '90 si era conquistata anche la fiducia del boss Pietro Aglieri e di Bernardo Provenzano. «Perché se Provenzano non fosse stato d'accordo Giudice non sarebbe stato neanche candidato». E sarebbe stato per i «favori» in banca e per la sua amicizia con i mafiosi di Termini, insiste Giuffrè, che Gaspare Giudice venne «scelto» e appoggiato alle elezioni del 1996 e poi a quelle dei 2001. «In cambio

esigevamo un apporto istituzionale per i problemi che affliggevano Cosa nostra». L'onorevole Giudice ascolta e replica: «Tutte fandonie».

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS